

«Pianeta sanità» L'intervento dei giudici aiuta il chiarimento

Vorrei chiarire subito che considero utile l'intervento della magistratura nelle strutture sanitarie. L'indagine avviata dai pretori e quelle promosse dalla Procura della Repubblica hanno individuato problemi precisi, all'interno di una situazione terribilmente confusa. È sulla base di questo indagine che si può cominciare a parlare in mezzo alla gente di disfunzioni e di guasti precisi e ben localizzati, invece che di «ospedali che non funzionano».

Lavorando in modo sistematico su tutta la struttura sanitaria, fornendo dati sul reparto che va chiuso, sul direttore sanitario non all'altezza del suo compito, sul medico o paramedico assente dal posto di lavoro, sull'apparecchiatura costosa e inutilizzata, sul farmaco scaduto o sul vizio servito in condizioni igieniche non accettabili, i magistrati propongono all'opinione pubblica due indicazioni di grande interesse: quella relativa all'esistenza di un numero molto più grande di strutture che funzionano adeguatamente (e di persone per bene che in esse lavorano) e quella

relativa alla possibilità di correggere gli abusi da tempo evidenziati all'interno del «pianeta sanità», individuando con chiarezza i livelli diversi di responsabilità dei tecnici e degli amministratori.

Si arriverà ora forse, se i magistrati porteranno avanti coerentemente il loro lavoro, a chiarimenti in grado di sfatare molti pregiudizi sulle unità sanitarie locali, e sulle loro presunte responsabilità. Ragionando sui dati relativi all'inefficienza di alcune strutture sanitarie, ad esempio, il magistrato ha chiesto alle USL di adeguare. Quali provvedimenti si dovrebbero prendere, tuttavia, nei confronti dei governi che, sottostimando le spese necessarie, hanno di fatto impedito tali adeguamenti? Quando le USL dimostreranno di aver fatto le opportune richieste e di essersi trovati nell'impossibilità di intervenire, chi verrà perseguito? E ancora: quando il giudice indaga sulla Regione, individuando il livello giusto per chiedere della carenza grave dei servizi per la tutela della salute mentale, egli arriva a riconoscere una decisione ar-

bitrarla, quella di continuare a spendere centinaia di miliardi per pagare le rette degli ospedali e delle case di cura private convenzionate, nonostante l'esplicito divieto posto dalle leggi di riforma sanitaria. Può darsi che questo non sia un reato, ma una semplice inadempienza amministrativa, come da più parti si dice. Che le unità sanitarie locali si siano trovate a dovere eseguire decisioni assunte altrove, risulta tuttavia da tutto chiaro da dati come questi. Mentre crescono altri interrogativi: chi deve intervenire quando un amministratore non rispetta i termini previsti da una legge come quella di riforma sanitaria, nata per tutelare interessi legittimi dei cittadini? In un Paese in cui molte leggi di progresso vengono boicottate prima di tutto dai governi che dovrebbero applicarle, il giudice che si fa interprete autorevole di un sentimento di sfiducia crescente dei cittadini sta difendendo le istituzioni democratiche nell'unico modo ancora possibile?

È interessante rilevare, su questa strada, che i giudici hanno trovato finora interlocutori attenti proprio nelle USL. Gli avvisi di reato riguardano i tecnici, le indagini si svolgono però a responsabilità più elevata. Non risulta un contributo importante al superamento di un altro pregiudizio, quello sul privato in cui si sta meglio che nel pubblico, (come ha insinuato in modo astuto, ma poco responsabile, nel corso dell'ultima campagna elettorale, il segretario di Democrazia Cristiana, il segretario di Democrazia Cristiana, il segretario di Democrazia Cristiana). Potrebbe riuscire più facile, allora, capire e far capire la necessità di uscire dal maledetto imbroglione in cui le inadempienze del governo e la pressione delle corporazioni hanno costretto la sanità, rispettando il sano principio della incompatibilità.

Molti sostengono, con buoni ar-

gomenti, che l'azione del magistrato comporta tuttavia dei rischi. Le istituzioni responsabili, si dice, vengono scavalcate da un intervento a tappeto di chi dovrebbe agire solo intorno a precise ipotesi di reato e finisce invece per svolgere una funzione di vigilanza che non è sua. Il clima creato da un blitz come quello dei carabinieri al Policlinico, si dice ancora, non è quello ideale per lavorare in una struttura sanitaria.

L'obiezione è seria e va esaminata con grande attenzione. Non riesco a non pensare, tuttavia, quando l'ascolto, al significato generale di un problema come questo. Un giudice democratico e saggio, Giampaolo Mosca, mi diceva una volta che il problema vero dei magistrati è proprio quello di dover fare supplenza, con il loro intervento, all'intervento mancato o fallito di altre istituzioni. Ciò accade in modo evidente nel caso dei minori, cui è già particolarmente si riferiva. Ma anche negli altri settori della società.

Qui come lì, tuttavia, se questo è il problema, l'intervento del magistrato dovrebbe funzionare da stimolo per le istituzioni amministrative: se si sarà capaci di mettere in questione tutto, individuando con chiarezza i livelli di responsabilità, senza giocare a scaricabarile e senza cercare capri espiatori per coprire le colpe dei più forti, compito della polizia sarà di individuare il meccanismo che correva il rischio di arrestarsi. Assisteremo allora al ritiro dei magistrati e, forse, alla realizzazione di una riforma sanitaria, da tutti voluta a parole, ma tremendamente ostacolata nella pratica dall'azione nascosta degli interessi che essa era riuscita a mettere in questione.

Luigi Cancrini

INGHIESTA

Che cosa si muove ai vertici del partito e dello Stato

Del nostro corrispondente MOSCA — La «Pravda» del 26 settembre aveva dedicato un editoriale alla campagna di riunioni in corso in tutto il partito muovendo un durissimo attacco contro il «formalismo» e gli «ostacoli burocratici». E male — scriveva l'anonimo editorialista — se nella relazione introduttiva vengono smussati gli angoli acuti, se non vengono fatti i nomi concreti, se l'esperienza è senza indirizzo e senza scopo, se si conclude solo a leggere Andropov al Plenum di giugno, quando chiedeva

L'annunciato rinnovamento dei quadri si è realizzato solo in piccola parte. Cambiato il 16 per cento dell'apparato governativo. Sparisce il nome di Breznev

blu avuto il suo peso nel determinare un ulteriore rallentamento nei processi di svecciamento degli apparati. Ma è difficile districare questi effetti da quelli che già si erano venuti manifestando in questi due anni, nel tipo di inadempienze del governo e nella inerzia delle cose e la vischiosità dei processi reali. Lo stesso segretario generale del PCUS ha alternato parole prudenti nel Plenum di novembre e di giugno ad acute esortazioni all'innovazione, ma non ha mai dato l'impressione di voler mettere alla prova le forze di coe-

responsabile, Gheorghij Pavlov, è stato mandato in pensione. Anche al vertice, quello, assolutamente vitale, che regola la politica dei quadri — si è verificato un avvicendamento, non vistoso ma sostanziale.

Ivan Kapitonov — che, nella segreteria del CC, deteneva questa funzione, l'ha ceduta a Egor Ligaciov, un quadro assai più giovane proveniente dall'esperienza del comitato di partito di Tomsk. Restano da citare so-

presidenti del Consiglio e di tredici ministri, un «rimasto» del 16 per cento circa del personale di governo, che non è poco ma non è neppure un dato eccezionale.

I criteri che sembrano aver prevalso sono quelli dello svecciamento, della maggiore efficienza, della punizione per evidenti insuccessi (esempio più notevole quello di Ignatij Novikov, che dirigeva il ministero del Commercio estero, individuato con chiarezza per l'edilizia) o di misure di moralizzazione (esempi clamorosi quelli di Ni-

un anno di «rimpasto», ma lento

quale utilità potesse avere una riunione se essa, «come non di rado accade, si svolge essenzialmente su base copione prefissata, senza una discussione aperta e interessata». L'invito a parlare chiaro era esplicito.

Sera ancora all'inizio della grande «campagna di rinnovamento» che aveva visto tutte le strutture burocratiche e medie del partito, fino agli «oblast» (le regioni), e che si sarebbe articolata in circa un milione e mezzo di riunioni, distribuite su oltre 400.000 organizzazioni locali. Una campagna che ancora in corso è si concluderà solo alle soglie della prossima primavera, appena prima della elezione del nuovo Soviet Supremo. Nelle intenzioni di Andropov non c'è dubbio essa avrebbe dovuto rappresentare un'occasione di considerevoli avvicendamenti nel quadro dirigente periferico (non si dimentichi che sono numerosi, nel Comitato Centrale del PCUS, i segretari di «oblast»).

Gli stimoli ad accompagnare le critiche con i nomi sembravano voler fare emergere quadri nuovi, più qualificati, meno compromessi dalla lunga fase brezneviana di perenni mediazioni, con un'immagine pubblica almeno logorata. Ma, fin dall'inizio, si è avuta l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di ben diverso da una, sia pur modesta, «rivoluzione culturale». Tutto è avvenuto — se qualcosa è davvero avvenuto — in profondità, senza che la superficie ne rimanesse neppure increspata. Calcoli precisi non ne esistono. Ma valutazioni qualificate parlano di un rinnovamento dei quadri a livello medio-alto, negli «oblast», intorno al 10 per cento. Poiché gli «oblast» sono in tutto 128, si dovrebbe parlare di circa 13 primi segretari locali di partito. È indubbio che la malattia di Andropov ab-



MOSCA — Sullo sfondo una sfilata, in primo piano la passeggiata di una donna e di un bambino

lo due eventi non del tutto marziali: il rapido allontanamento di Valentin Falin dal dipartimento Informazione Internazionale, dove ricopriva le funzioni di vice sotto la responsabilità di Leonid Zamiatin, e la chiamata dell'ex ambasciatore a Parigi, Stepan Gervonov, alla guida del dipartimento per la formazione dei quadri per l'estero. Più in su, nel vertice vero e proprio, il processo di cooptazione è stato ancora più contenuto. Gheorghij Pavlov è stato promosso da supplente effettivo nel Politburo, e Grigorij Romanov, al Plenum successivo, ha fatto un passo avanti entrando anche nella segreteria del Comitato Centrale e diventando il quarto membro del Politburo (con Andropov, Gorbaciov, Cornicov) ad occupare le due cariche più elevate contemporaneamente. Di nomi nuovi ne sono apparsi solo due: Vitalij Vorotnikov (tra i supplenti del Politburo e presidente della Repubblica federativa russa) e Rihziov, entrato nella segreteria del CC per sovrintendere alla politica economica del partito.

Leggere un qualsiasi «indirizzo» in questi avvicendamenti è assai difficile. Altrettanto lo è l'esame dei movimenti nel governo. Due membri del Politburo sono stati elevati alla carica di primi vice-presidenti del Consiglio dei ministri (Aliev e Gromiko), proprio a ridosso, si potrebbe dire, di un altro membro del Politburo che lo guida, Nikolaj Tikhonov. Questo appare il «movimento» più significativo politicamente visto che sembra voler dare all'esterno l'impressione del mantenimento di un equilibrio di forze e tendenze diverse. Nel complesso, su 93 tra ministri, comitati di Stato e enti di partito rappresentati nel governo, quest'anno ha visto la sostituzione di due vice

LA PORTA

A PAGARE È SEMPRE CHI LAVORA!

GIUSTO! E ORA CHE COMINCINO A PAGARE ANCHE I DISOCCUPATI...

di Manetta

LETTERE ALL'UNITÀ

Perché proprio Comiso? (lontano dai «Palazzi»?)

Cara Unità,
fra le tante discussioni sull'opportunità di installare i missili in Italia, non ho mai sentito nessuno porsi la domanda: perché la scelta di Comiso? Perché la scelta non è caduta sulla Lombardia, sul Lazio, Piemonte, Toscana, ecc.?

Non sono convinto che la scelta di Comiso sia stata dettata da motivi puramente strategici, perché gli euromissili puntano verso l'Unione Sovietica; per cui geograficamente si presume che più a Nord si installano, più sarebbero efficienti.

Perché Comiso? Non sarà perché è stato calcolato che Comiso e con esso la «nave Sicilia» potrebbero anche essere sacrificate, lasciando, diciamo così per dire, un margine di sopravvivenza a Roma-Milano, dove ci sono i «Palazzi», data la distanza di 500-1000 chilometri che le separa da Comiso?

Sarebbe stato possibile ai nostri governanti trovare un accordo se, per ragioni strategiche, questi missili avessero dovuto installarsi sotto casa loro?

Perché Comiso? Sono convinto che se riusciamo a dare una risposta con tutte le implicazioni e le riserve mentali che hanno determinato la scelta, daremo un contributo a chi lotta per la pace.

MARIO LUPONI (Zerbolò - Pavia)

Roba da prima pagina

Cara direttore,
queste le notizie riportate in un solo giorno (1-12-83) dall'Unità in terza e settima pagina:

- a Washington si è discussa la sperimentazione e produzione di armi spaziali;
- è stato creato un patto di alleanza militare tra USA e Israele;
- il Pentagono annuncia la formazione di un «Quartiere generale galleggiante» per il Medio Oriente;
- quattro navi da guerra e numerosi aerei degli Stati Uniti hanno violato ripetutamente la sovranità del Nicaragua;
- Penso a quante colonne in prima pagina di tutti i giornali sarebbero occorse se le scelte di cui sopra fossero state di Andropov;
- Vedo già un passo della possibile storia del nostro tempo scritta in un lontano futuro: «...purtoppo neanche i movimenti progressisti occidentali capirono in tempo e tennero di fermare il disastroso evolversi degli eventi...».

IRO BAZZANTI (San Giovanni Valdarno - Arezzo)

L'uso delle immagini mai neutro ed oggettivo

Cara Unità,
abbiamo visto anche noi, sull'Unità di venerdì 9, la foto di un soldato americano, mano nella mano con una ragazza di Grenada. Crediamo siano opportune alcune considerazioni:

1) Non si nega che quella foto non sia vera, cioè che realmente un soldato americano e una ragazza di Grenada abbiano fatto amicizia. Comunque la foto potrebbe anche essere «costruita». Non è certo la prima volta che accade, specie in foto di guerra, dove i meccanismi di manipolazione sono molto marcati. Non è certo la prima volta che potenti agenzie fotografiche internazionali «costruiscono» l'immagine, così come spesso — parallelamente — le agenzie di stampa «costruiscono» le notizie.

2) Al di là di tutto ciò, che conta relativamente, c'è un fatto che non è neutro, e che la nuova direzione ha bisogno di tempo per far emergere quadri che siano ad essa più omogenei. Ma Andropov — che si dice non volesse affatto cumulare su di sé anche la carica di presidente del Presidium — si trova a dover subire, suo malgrado, anche gli effetti di certe impostazioni culturali che hanno fatto il loro tempo e che forse non corrispondono neppure alla sua idea del potere.

Intanto al quadro interno, difficile e complesso, si è sovrapposto, in tutta la sua virulenza, un drammatico peggioramento della situazione internazionale, scandito — se così si può dire — dalle due dichiarazioni personali del leader sovietico, quella del 28 settembre — dopo il «jumbo» — e quella del 24 novembre dopo i primi missili americani in Europa. Entrambe opere di un uomo che stava lottando contro una malattia che non conosciamo ma che è stata indubbiamente seria. Nel discorso di Andropov ci sono i tempi della storia, ma la realtà — e il presidente sovietico mostra di esserne pienamente consapevole — sembra prospettare esigenze assai più ravvicinate.

Giulietto Chiesa

Prà e, nel 1948, segretario del CdG centrale di tutti gli stabilimenti ILVA sparsi nel Paese: Bagnoli, Savona, Novl Ligure, Mestre, Servoln, Darfo, ecc. ecc., con sede a Genova presso l'attuale più grande azienda siderurgica italiana a partecipazione statale (IRI). In quegli anni (1947-1952) era in atto un durissimo scontro tra i dirigenti delle industrie siderurgiche ed il governo da una parte, ed i lavoratori con i loro sindacati dall'altra, in favore o contro l'applicazione del famoso «Piano Schumann» il quale comportava, solo per l'ILVA, la chiusura di tre o quattro stabilimenti ed il licenziamento di cinquantila lavoratori. L'ILVA ed il governo erano decisi ad una sua radicale e rapida applicazione. I sindacati ed i lavoratori insieme al CdG erano, sia favorevoli al rinnovamento degli impianti, però che avventose in modo graduale: cioè dopo che uno stabilimento veniva rinnovato, trasavarsi i lavoratori dello stabilimento da rinnovare. Di qui una lotta dura con centinaia di scioperi e proteste varie, con interventi della Corteo pesantissimi.

In questa situazione l'ILVA decideva la chiusura dello stabilimento di Genova Bolzaneto ed il relativo licenziamento di milleducento lavoratori. I lavoratori respingevano le lettere di licenziamento e, sotto la direzione del CdG, decidevano l'occupazione dello stabilimento, proseguendo la produzione «in casa» in modo clandestino, e lo tenevano occupato per circa un anno.

Situazioni quasi analoghe si ripetevano a Bagnoli, Savona ed in altri stabilimenti, con qualche accordo di compromesso ma sempre in una situazione drammatica e molto tesa. Le direzioni dei vari stabilimenti mettevano in atto le più disparate azioni per indebolire la tenace resistenza dei lavoratori, al sottoscritto la Direzione generale, con varie promesse e lusinghe, propose in via «riservata» di accettare il trasferimento a Bagnoli con un immediato avanzamento di categoria ed una certa e rapida carriera. Inutile aggiungere che il sottoscritto rifiutò con sdegno tale offerta, anche se poteva essere accettata.

Dopo tale offerta non accettata, nel 1951 veniva trasferito allo stabilimento di Darfo in provincia di Brescia. Oltre alla mia opposizione ed a quella del Consiglio centrale di gestione, vi furono anche alcuni scioperi; ma lo scopo dell'ILVA doveva essere realizzato così quel che costi, e così fu.

Arrivato a Darfo, sempre segretario del CdG centrale, continuai dare la mia pur ridotta attività. Dopo tre mesi dalla mia presenza allo stabilimento di Darfo, con lettera raccomandata a mano l'ILVA mi notificava il licenziamento, con effetto immediato.

Come sono cambiati i tempi da allora ad oggi! Ma l'ILVA raggiungeva il colmo della persecuzione nei riguardi del sottoscritto quando gli intimava lo sfratto dall'abitazione (che era di proprietà dell'ILVA). Sfratto che diveniva esecutivo dopo l'ingiunzione del pretore.

Queste sono vicende terribili vissute e subite in quegli «Anni di storia italiana», e in forme diverse, da decine di migliaia di famiglie di lavoratori.

ANTONIO CANEZZA (Genova)

«Come potete pretendere di tassare così questi ricordi?»

Cara direttore,
desidererei che da parte dei legislatori fosse dichiarata ingiusta la denominazione di «seconda casa» riferita alla casa paterna, e mi spiego.

Ho vissuto fino a 19 anni nella mia casa paterna insieme al genitore e a un fratello, una casetta delle montagne alte. A 19 anni, dato che al paese non ci sono industrie e altre possibilità di lavoro, ho dovuto lasciare la casa e cercare lavoro altrove, e così ho conosciuto la vita delle pensioni, delle camere d'affitto ecc. Finalmente mi sono sposato e sono andato ad abitare nella casa di mio suocero. Ho sempre tenuto ottimi rapporti con la mia famiglia e gli amici del paese tanto è vero che le ferie e le diverse feste dell'anno le abbiamo passate con i miei genitori al paese.

Ora i miei genitori sono deceduti e la casa è stata divisa tra me e mio fratello (tre stanze ciascuno).

Non passavo altre case al mondo e quella dove ora abito non è mia.

Ebbene: quelle tre stanze, l'unica mia reale proprietà, mi viene considerata, agli effetti dell'ILOR, come «seconda casa», e perciò gravata di tutte le sopratasse che ne derivano.

Io in paese ho le mie radici: mio fratello, parenti amici, che sento il desiderio di rivedere e per questo continuo a trascorrere il tempo libero tra di loro; ed ogni volta che torno alla «mia unica vera casa» ci torno col cuore pieno di affetto e di cari ricordi.

E voi come potete pretendere di tassare così ingiustamente questi ricordi?

Questa non è una semplice acquistata in un secondo tempo a scopo di lucro o di vacanza; ma è la mia unica casa, dalla quale sono dovuto fuggire giovane per poter sopravvivere; ed è l'unico posto dove potrei rifugiarmi per ritrovare me stesso.

GIORGIO RICCI (Camaione - Locca)

È il sintomo di una società che vuole morire

Cara direttore,
come ogni anno in tempo di sirenne, l'Unità pubblica il «pagnone» dei libri per ragazzi: un elenco vertiginoso e affrettato di titoli, autori, case editrici e prezzi. Qualsiasi lettore, qualsiasi autore, viene banalizzato a nome di questo «servizio da rendere».

Ma a chi può servire, chi può aiutare nella scelta, un metodo come questo? La risposta è forse già implicita nella breve introduzione dove si legge: «Non sempre gli adulti hanno tempo per scegliere con ocularità e competenza un libro per i propri figli o i figli degli altri: non è una colpa, perché la giornata è sempre piena di cose da fare». Dunque questa pagina dovrebbe servire a gente che ha fretta perché ha tante «cose» da fare. Il tempo manca sempre, invece, per le «cose» dei bambini. Ci sono sempre «cose» più importanti dei bambini. Quali saranno poi tutte queste «cose» che vengono prima, sarebbe interessante conoscere.

Io che sono una Cassandra penso che una società che non trova tempo per i bambini è una società che non ama i bambini e non ama se stessa. È una società che vuole morire. E ciò è chiaramente visibile ogni giorno.

ROBERTO GIANCHINI (Villarotta - Reggio Emilia)

La persecuzione del Consigli di gestione negli anni duri...

Cara Unità,
a proposito del «Trent'anni di storia italiana» di cui si occupa una trasmissione televisiva, desidero testimoniare le dolorose vicende che subii negli anni dal 1946 al 1952.

Il sottoscritto dopo la lotta di Liberazione, alla quale aveva partecipato quale partigiano combattente, s'interessava di politica, soprattutto della condizione operaia, del sindacato e del Consiglio di gestione (CdG). Questi ultimi, organismi nuovi, erano costituiti, nati e voluti dai comitati di Liberazione nazionale allo scopo di far partecipare i lavoratori alla gestione delle aziende.

Il sottoscritto, quale dipendente dell'ILVA (ora Italsider), venne eletto nel 1947 segretario del CdG dello stabilimento di Genova.

di Manetta